

**Agente Ps
Spara
alla moglie
e s'uccide**

CASALE MONFERRATO. Un agente di polizia del commissariato di Casale Monferrato, Giovanni Crea, di 25 anni, ha ucciso a colpi di pistola la moglie, Carmela Lanuara, di 23 anni, e poi si è ucciso con la stessa arma. È avvenuto nell'alloggio dei due giovani che si erano sposati da pochi mesi.

L'omicidio-suicidio è avvenuto poco dopo la mezzanotte nella camera da letto del Crea, entrambi originari di Scaldasole (Cosenza). Secondo il racconto di alcuni agenti che svolgono il servizio sulle «volanti» (Giovanni Crea aveva terminato il suo turno di pattuglia in città l'altro giorno alle 19 all'origine del fatto vi sarebbe il complesso di inferiorità da parte del giovane nei confronti della moglie, figlia di un ricco macellaio di Scaldasole. Crea, da tempo, diceva che con il suo stipendio non avrebbe potuto permettere alla Lanuara il tenore di vita cui era abituata. È stato escluso, comunque, il movente della gelosia.

Il proprietario dello stabile abitato dai giovani che si erano sposati nel giugno scorso, Giovanni Pisano, ha raccontato di essere stato svegliato da cinque detonazioni subito dopo Crea, sconvolto, ha bussato alla sua porta urlando: «Chiami subito la polizia». Pisano ha immediatamente telefonato al 113 e pochi istanti dopo ha sentito un altro colpo di pistola. Carmela Lanuara è stata trovata riversa sul letto, raggiunta da cinque colpi di pistola calibro 9; accanto a lei, il marito che è morto un'ora dopo in ospedale.



GIANCARLO SUMMA

Ha provato a difendersi, a dibattersi, ma non ce l'ha fatta. Monica Petrovic, una giovane zingara di 13 anni, è morta strangolata in pochi secondi. L'assassino è un francese di 46 anni, René Georges Roua, un ex saltimbanco che da alcuni anni viveva accompagnando Monica e altre ragazze a vendere fiori nei ristoranti del centro di Roma. «Non so perché l'ho uccisa - ha detto - ero geloso».

ROMA. Ha gli occhi asciutti la piccola Laura, 11 anni, mentre ricorda sua sorella Monica, che ne aveva solo due più di lei e che ieri mattina è stata uccisa dall'uomo con cui tutte le sere andava in centro a vendere rose ai turisti. Non piangono il padre, Micho, di 35 anni, e la madre Nadia, di 33, zingari khazakhané nati in un villaggio della Jugoslavia. Hanno negli occhi una infinita tristezza, rabbia, rassegnazione. Ma non lacrime.

Monica Petrovic, raccontano, era la ragazza più bella del campo nomadi che costeggia l'autostrada Roma-L'Aquila. Alta, formosa, con lunghi capelli di vetro, camminando sui chiodi e facendo il «mangiaguoco» conobbe diversi

**Uccisa giovane zingara
Vendeva fiori nei ristoranti
di Roma accompagnata
da un francese**

**L'assassino confessa
«Non so perché l'ho fatto»
È un uomo di 46 anni
Ha fatto il saltimbanco**

**Tredicenne strangolata
Gelosia?**



La piccola nomade, Monica Petrovic, violentata e assassinata; in alto, il suo assassino, René Georges Roua

nomadi, tra cui i genitori di Monica. In breve divennero amici. Marco il francese, come veniva chiamato, frequentava abitualmente, mangiava spesso con loro e concludeva qualche piccolo affare. E proprio per «affari» come l'impiego di piccoli nomadi nell'accantonamento venne arrestato nell'83 e poi nuovamente denunciato nell'85. Ma quando gli fosse stato notificato il foglio di via, Roua è rimasto a Roma conducendo la solita vita. Intorno alle 19 di ogni giorno arrivava con un motorino all'accantonamento, chiamava alcune ragazze e le portava in centro a vendere i fiori. Poi, intorno all'una di notte, le riaccompagnava tutte insieme in taxi e, col motorino, tornava nella sua casupola fatiscente poco lontana.

Venerdì sera non è andata così. René Georges Roua e Monica sono andati in centro da soli e non sono tornati alla solita ora. Arrivate le due di notte, i genitori della ragazza accompagnata da una delle figlie, Laura, hanno avvertito la polizia e hanno cominciato a cercare per il centro alla ricerca di Monica e del «francese». La telefonata al 113 è arrivata poco dopo le tre: «Venite, ho ucciso la mia ragazza». Quando gli agenti sono arrivati a casa di Roua, sulla Tuscolana, non hanno potuto far altro che ammanettare l'uomo e chiamare il medico legale per certificare la morte della giovane. Monica Petrovic era distesa su un letto, completamente nuda, col collo segnato dalle tracce dello strangolamento. Portato in questura e interrogato, Roua si è messo ad urinare e ad inveire contro gli agenti, fin quando un medico non gli ha praticato una iniezione calmante. Non ha saputo spiegare il

gesto. «Non so perché l'ho uccisa, non volevo farlo...», ha detto. Poi ha aggiunto: «Stavamo insieme da sei mesi, ero geloso». Il sostituto procuratore Giorgio Santacrose molto probabilmente ordinerà una perizia psichiatrica ed una tossicologica: pare che quando Roua ha ucciso la ragazza fosse ubriaco e sotto l'effetto di qualche droga. L'autopsia, programmata per domani, chiarirà se Monica sia stata violentata o meno. Ma, dicono in questura, gli abiti di Monica erano ripiegati con cura, non strappati con la

forza, come se la ragazza si fosse spogliata spontaneamente. «Monica non era fidanzata con nessuno al campo - dice uno zingaro che ha la sua vecchissima roulotte vicino a quella della famiglia della ragazza - e non l'abbiamo mai vista in atteggiamenti di intimità con quell'uomo. Quando non è tornata abbiamo pensato che potesse essere scappata con un ragazzo di un altro campo. Il francese ha fatto bene a farsi arrestare: se lo trovava prima Micho l'avrebbe ammazzato».

**Cala
a Bologna
il numero
degli abitanti**

I dati anagrafici relativi all'anno 1987, elaborati dall'ufficio studi per la programmazione del Comune di Bologna, evidenziano un'ulteriore riduzione della popolazione residente nel Comune capoluogo, pari in termini assoluti a 5.166 unità: si passa infatti da 432.406 abitanti all'inizio del 1987 a 427.240 abitanti alla fine del dicembre 1987 (-1,2%). Questo calo è stato determinato dagli andamenti sfavorevoli del movimento naturale (nascite e morti) e del movimento migratorio della popolazione, che presentano nell'arco considerato saldi negativi pari rispettivamente a -3.037 e -2.129 unità. In particolare il saldo naturale negativo è dovuto ad una forte eccedenza delle morti sulle nascite: nel 1987 sono infatti nati a Bologna 2.159 bambini, mentre i decessi hanno sfiorato le 5.200 unità. Negativo è anche il saldo migratorio: nel periodo considerato sono infatti immigrate a Bologna 6.682 persone a fronte di un numero di emigrati pari a 8.811 unità.

**Arrestato
presunto
«maniacò
dell'autostrada»**

Un'ex istruttore di guida di Caltanissetta, Filippo Cammarata di 28 anni, sarebbe il «maniacò dell'autostrada» che violentava le coppie lungo l'Autosole. Colpito da un ordine di cattura della Procura di Modena è sospettato per altre aggressioni commesse a Bologna, Firenze, Arezzo e nel Lazio. La maggior parte delle vittime degli stupri lo ha riconosciuto da una fotografia. Il «maniacò dell'autostrada» è stato arrestato venerdì sera mentre rinasceva a Caltanissetta: da tempo figurava in una rosa di nomi sospetti. Cammarata, già sospettato, è stato poi in carcere per tre mesi per tentata estorsione. Ed è stato proprio il periodo trascorso in prigione a tradirgli: nessun episodio di violenza per tre mesi e poi un'aggressione proprio dopo la sua scarcerazione.

**Arbore,
dalla birra
e il cacao,
alla Fiat**

Renzo Arbore sarà il protagonista dal 30 gennaio di dodici spot televisivi con un nuovo personaggio da lui stesso creato: Gherardo. Il costo della campagna pubblicitaria, che è stata curata da Oddone Camerana, responsabile del settore pubblicità della casa torinese, si aggira intorno agli 8 miliardi di lire. I contatti tra la Fiat ed il popolare presentatore televisivo furono presi prima che s'iniziasse la nuova trasmissione di Arbore «Indietro tutta».

**Intossicazione
di massa alla
Termomeccanica
di La Spezia**

Cento dipendenti della Termomeccanica italiana di La Spezia sono rimasti intossicati dal pasto aziendale. Molti hanno dovuto fare ricorso all'Infermeria. L'oggetto di attenzione di una delle maggiori aziende a partecipazione statale di La Spezia è stato così falciato e seri contraccolpi si sono avuti sulla attività produttiva. Sotto accusa per l'intossicazione di massa sarebbe l'arrostio servito da una ditta che fornisce la mensa aziendale.

**Province
di Pescara
e L'Aquila
sotto inchiesta**

Inchieste giudiziarie in corso a carico di alcuni esponenti delle amministrazioni provinciali dell'Aquila e di Pescara. A L'Aquila, oggetto di attenzione da parte della Procura della repubblica è un concorso provinciale per l'assunzione di guardiacaccia. Le indagini si trovano in fase istruttoria. Coinvolti i membri della commissione esaminatrice: il consigliere dc Sandro De Nicola, l'assessore socialista Antonio Padovani, il legale della Provincia De Felice, l'impiegato Angelo Castoldi e un sindacalista. Le indagini riguardano alcuni dei temi svolti dal concorso al concorso per 21 guardiacaccia provinciali. A Pescara, hanno ricevuto ordini di comparizione per un'ipotesi di interesse privato in atti d'ufficio l'ex presidente della Provincia, Emidio Marini (Psi), e gli attuali assessori Vitaliano Patricelli (Dc), Filippo Colangelo (Dc), Benito Ciarelli (Pri), Domenico De Luca (Psi). Le indagini riguardano assunzioni di invalidi nel 1985.

**Due sorelline
annegate
nella vasca
da bagno**

Due sorelline, Sara e Alessandra Coletta, di undici e cinque anni, sono morte annegate mentre si lavavano nella vasca da bagno, nella propria abitazione, a Castelvolturno (Caserta). Il fatto è stato scoperto da una sorella più grande, Ivana, di 14 anni, che si trovava nella cucina. Le due bambine si sarebbero sentite male avendo abbondantemente mangiato prima di fare il bagno e avrebbero chiesto aiuto che nessuno ha udito. Soltanto successivamente, non udendo più le voci, la ragazza è andata nel bagno e ha trovato le due sorelline nella vasca.

GIUSEPPE VITTORI

**Padova
Da 15 anni
«medico»
senza laurea**

PADOVA. Un dipendente del centro trasfusionale dell'ospedale di Padova, Elio Pomarò, di 50 anni, è stato denunciato alla Procura della Repubblica dal presidente dell'Usl 21, Antonio Prezioso, per esercizio abusivo della professione medica. Pomarò, secondo la denuncia, avrebbe lavorato dal 1972 come medico nell'ospedale padovano senza essere in possesso della laurea. Dopo che alla direzione dell'ospedale era arrivata una lettera anonima sull'argomento, la presidenza dell'unità sanitaria locale aveva chiesto a Pomarò i documenti di laurea e abilitazione, ma l'uomo ha lasciato scadere il termine senza esibire i diplomi. Secondo quanto si è appreso, Pomarò si era candidato in passato alla segreteria provinciale dell'associazione degli assistenti ospedalieri. Casi analoghi erano stati scoperti, come si ricorderà, nei mesi scorsi. Fece scalpore il caso del finto medico, che esercitava in un ospedale del Piemonte come aiuto in interventi sul cervello.

Il caso della ragazza romana

**Ancora sieropositiva
Katia non è guarita**

Katia, la giovane romana ex tossicodipendente salutata da molti come primo caso di «guarigione» dal terribile Aids, continua invece a convivere con il terribile virus. Anche se gli esami sugli anticorpi confermano l'inspiegabile passaggio da sieropositività a sieronegatività. La notizia viene dal Centro Aids dell'ospedale San Giovanni e ridimensiona i facili ottimismo del primo momento. Un caso analogo a Parma.

ROSSELLA RIPERT

ROMA. Il primo «buco» a 16 anni, poi il tunnel dell'eroina, l'arresto e la scelta della Comunità-incontro per uscire. E la scoperta un anno fa di essere, come tanti tossicodipendenti, sieropositiva. È la storia di Katia Festa, giovane romana di ventitré anni in cura al Sai (Servizio assistenza tossicodipendenti) del S. Giovanni di Roma, finita in prima pagina qualche giorno prima di Natale perché «guarita» miracolosamente dall'Aids. «Una storia gonfiata», commenta Giuliano Terzani, coordinatore del Centro Aids dell'ospedale San Giovanni. «È vero che le analisi sierologiche sugli anticorpi confermano il passaggio dalla sieropositività alla sieronegatività, ma quelle fatte sull'antigene virale segnalano senza ombra di dubbio la presenza del virus Aids». Nei giorni prima di Natale il professor Alessandro Pesce, direttore del servizio di assistenza ai tossicodipendenti dello stesso San Giovanni, aveva segnalato l'eccezionale caso di Katia sieropositiva, ritornata sieronegativa. Qualcuno, parlò di scomparsa miracolosa del virus, di guarigione, altri insinuavano il dubbio dello scambio di prove al momento delle analisi. «Le ultime analisi hanno confermato la presenza del virus», continua Terzani - «e questo togliere di mezzo la storia delle

prove inventate. Certo rimane l'incognita del passaggio da sieropositività a sieronegatività». Ma allora il «caso» di Katia è nato da ottimismo gratuito? «Piuttosto - risponde Pasquale Preite, epidemiologo del Centro Aids del S. Giovanni - da facili illusioni, dannose soprattutto per chi vive l'incubo dell'Aids. Dare una speranza non può significare gridare al miracolo perché ritornare sieronegativi non significa essere liberi per sempre dal virus Aids, ma solo non avere più gli anticorpi». Di sieropositivi tornati ad una situazione «normale» rispetto agli anticorpi ce ne sono altri. «Qui da noi - racconta Francesco Mondella, immunologo clinico dello stesso centro - sono dieci i casi di questo tipo - ne discuteremo nei prossimi convegni nazionali ed internazionali».

Intanto anche a Parma si parla di miracolosa guarigione. Sergio, anche lui ex tossicodipendente sieropositivo, viene a sapere dalle analisi sierologiche di essere sieronegativo. Una notizia salutata come il ritorno alla vita. Ma nessuno dei medici si pronuncia sulla presenza o meno del virus Aids.

Sentenza a Cagliari: due mesi

**Parolacce ai militari
Ufficiale condannato**

È costato caro ad un sottufficiale di Cagliari, Gesuino Addaris, prendere a parolacce i soldati della caserma «Ederle» del capoluogo sardo. Il tribunale lo ha condannato a due mesi di reclusione con la condizionale, ripetendo la sentenza, poi annullata in appello, dei giudici di Padova per un analogo episodio avvenuto nell'86. Il maresciallo si è così difeso: «Non volevo offenderli volevo solo scuoterli».

CAGLIARI. Un maresciallo dell'esercito è stato condannato dal tribunale di Cagliari a due mesi di carcere con la condizionale per aver preso a parolacce alcuni suoi sottoposti. La singolare sentenza - che ricalca quella pronunciata a Padova nell'agosto del 1986 per il caso analogo di un generale che rivolto ai soldati li apostrofò definendoli «Bastardi, figli di puttana, vigliacchi e amorfici» - è poi prosciolto in seconda istanza - pronunciata dal collegio giudicante presieduto dal dottor Vito Diana ha riconosciuto il maresciallo maggiore Gesuino Addaris, 46 anni, di Sestu (Cagliari), colpevole di ingiurie. L'episodio risale al 21 settembre 1986. Era mattina e nella caserma «Ederle» di Cagliari doveva essere fatto l'alzabandiera. I soldati erano schierati sul piazzale tranne un gruppetto che si attendeva in disparte a chiacchiere e fumare. È stato a questo punto che il maresciallo Addaris, manifestando il suo disappunto per l'atteggiamento dei ritardatari, si è rivolto loro gridando: «Testa di c., minca tanta» e un più incomprensibile «su cunnu chi si 'ndadi criau» che in italiano usato nel senso dispregiativo significa «il ventre che ti ha creato».

«Non avevo nessuna intenzione di offendere - ha detto il sottufficiale rispondendo alle domande dei giudici - volevo solo scuoterli poiché ci si accingeva all'operazione, dall'alto significato simbolico, dell'alzabandiera. Ho usato il frasario gergo - ha proseguito Addaris - solitamente usato nelle caserme per evitare di assumere provvedimenti disciplinari nei confronti di coloro dai quali in qualche modo mi sentivo preso in giro e vilipeso in quanto, nonostante l'ordine di adunata, continuavano a sorridermi in segno di scherzo».

Con la sentenza di condanna, emessa dopo circa un'ora di camera di consiglio, il tribunale ha parzialmente accolto la richiesta formulata dal sostituto procuratore militare Francesco Utuligelli che aveva sollecitato la condanna dell'imputato a tre mesi di reclusione. Al termine del processo il legale del sottufficiale, Luigi Giarrò, che nel corso dell'arringa aveva brevemente richiamato il caso del generale di Padova, ha impugnato il verdetto ricorrendo alla Corte d'appello militare di Roma.

**Il Coordinamento dei familiari dei malati di mente
ha istituito un servizio di aiuto telefonico**

«Pronto, mio figlio sta male»

ANNAMARIA GUADAGNI

ROMA. «Dopo specialisti e cliniche private, siamo arrivati al Centro di igiene mentale, ma mio figlio continua a stare male. Prende molti farmaci, va al centro una volta alla settimana e la sua vita la passa a letto, senza amici, nessuno con cui parlare. Possibile che a Milano non esista un posto in cui gli insegnino qualcosa e lo aiutino a vivere?». È la vita in famiglia che mi fa diventare matto, volevo sapere se a Roma esiste una casa famiglia dove vivere per un po' finché non sto meglio». Il numero è 06-6877926 e squilla ininterrottamente da quando è stato dato in televisione durante una trasmissione del «Maurizio Costanzo show». «Tant'è - spiega Maria Grazia Giannichedda, sociologa, da sempre impegnata sul

campo nell'attuazione della riforma psichiatrica - che finora l'iniziativa non è stata ulteriormente pubblicizzata». Paura di non farcela a fronteggiare la valanga di richieste. Il servizio è stato istituito dal Coordinamento nazionale delle associazioni di familiari, utenti e cittadini per la riforma psichiatrica e funziona il martedì dalle 16 alle 19 e il giovedì dalle 14 alle 19, col lavoro volontario di operatori (in realtà sono tutte donne) che mettono la gente in contatto con i servizi pubblici. Spiegano, informano, cercano soluzioni per aiutare chi chiama in situazioni di totale deserto o di latitanza dei servizi. È duro aver a che fare con una persona che sta male; lo è tanto più nel caso di un malato di mente che evidentemente

ha e apre grossi conflitti nella famiglia: «L'incompatibilità seria con i familiari prima non si avvertiva perché c'era il manicomio a nascondere, alla famiglia restava solo il dolore e la vergogna - spiega Maria Grazia Giannichedda - La novità oggi è che anche i familiari non vogliono il manicomio, ma tra questo e il malato in casa deve pur esserci qualcosa...». Ma quel qualcosa spesso non c'è. Le operatrici di questo servizio hanno già una «mappatura» dei problemi più gravi. Al nord, dove i servizi bene o male ci sono, manca totalmente una rete di sostegno alla vita di queste persone: «Non è possibile - dice Giannichedda - che la terapia consista nella somministrazione di farmaci e in un colloquio settimanale, perché questo la-

Rinascita nel n. 3 da domani nelle edicole

- Un programma per l'Italia moderna di Alfredo Reichlin
- L'antifascismo di questi quarant'anni di Rosario Villari
- Vogliamo ricostruire la nazione palestinese di Hanna Seniora
- In questo numero l'indice del 2° semestre della rivista

Un nodo al fazzoletto. Ricordate che:

GIOVEDÌ AR

L'Unità